



Giornale di filosofia  
Filosofia Italiana

*I conti con la psicoanalisi. Conversazione con Luciano Mecacci e  
Francesco Saverio Trincia.*

di Carlo Scognamiglio

**Sommario:** L'oggetto dell'intervista si presenta in una veste "generale" e "generica". Parlare di psicoanalisi a più di un secolo di distanza dalla sua fondazione richiede l'implicita inclusione nel ragionamento di tutto il dibattito filosofico, epistemologico e clinico che ha agitato e complicato la vita del movimento psicoanalitico. Il problema scientifico della psicoanalisi è però argomento che ancora oggi appare filosoficamente pregnante e con il quale, forse, non si sono fatti definitivamente i conti.

*I conti con la psicoanalisi. Conversazione con Luciano Mecacci e Francesco Saverio Trincia.*

di Carlo Scognamiglio

**Premessa.**

*Non vorrei peccare di ambizione ma nemmeno di eccessiva modestia, che talora può portare alla pochezza concettuale, nel costruire un'intervista parallela che si propone di cogliere i principali nodi teorici che attanagliano il discorso psicoanalitico, con l'obiettivo di illuminarne l'intera problematica epistemologica. A questo proposito ho chiesto la disponibilità a discutere dell'argomento a due tra i più autorevoli studiosi italiani dell'argomento, e che ringrazio dell'attenzione rivoltami.*

*Il primo interlocutore di questa conversazione è il filosofo Francesco Saverio Trincia, ordinario di Filosofia Morale presso l'Università degli Studi La Sapienza di Roma, tra i maggiori conoscitori in Italia dell'opera di Freud, da lui indagato da una prospettiva peculiarmente filosofica, come testimonia il titolo di un suo volume in corso di pubblicazione: Husserl, Freud e il problema dell'inconscio (Morcelliana, 2007).*

*L'altro capo della conversazione sarà tenuto invece da Luciano Mecacci, ordinario di Psicologia Generale presso l'Università degli Studi di Firenze, noto studioso della storia della psicologia e profondo conoscitore della psicologia sovietica, nonché autore del recente volume intitolato Il caso Marilyn M. e altri disastri della psicoanalisi (Laterza, 2000), in cui si manifesta una significativa critica nei confronti del lavoro psicoanalitico e della sua storia.*

**D.** *La prima questione che vorrei sollevare concerne la duplice "natura" della psicoanalisi. Questa disciplina si presenta, a partire da Freud, dotata di un volto alcinesco: da un lato essa appare come una forma di conoscenza, cioè una teoria della psiche, e per altro verso come una tecnica terapeutica. Sebbene sia possibile ribadire l'indissolubilità dell'intreccio di queste due varianti, è altresì vero che uno sguardo filosoficamente accorto non può ignorare la sostanziale differenza tra "teoria" e "tecnica". Qual è dunque la natura "prevalente" della psicoanalisi? Sussiste tra le due "nature" una relazione fondativa?*

**TRINCIA:** Sigmund Freud avrebbe trovato bizzarra, se non del tutto incomprensibile, la questione che concerne il rapporto tra teoria e tecnica in psicoanalisi. Ancora più strana sarebbe risuonata alle sue orecchie la richiesta di determinare la direzione della loro “relazione fondativa”. Tuttavia, il ricordare il dato di fatto storico e teorico che Freud era un medico molto interessato alla speculazione e alla teoria, sebbene diffidente verso la filosofia quale “visione del mondo”, non intende delegittimare le questioni che noi oggi – dopo aver convissuto con un secolo di cultura psicoanalitica e avendo comunque, anche solo per respingerla, assorbito la reciproca contaminazione del pensiero filosofico e della psicoanalisi freudiana – possiamo rivolgerle. Dobbiamo però fornirci della cautela critica e della consapevolezza storica del fatto che avanzando la questione del rapporto tra sapere e curare, noi poniamo un problema filosofico che resta del tutto estraneo all’orizzonte originario del pensiero freudiano, il quale era determinato essenzialmente dall’atteggiamento del medico che si rivolge all’affrontamento terapeutico di disagi e di sofferenze psichiche di pazienti ricoverati in ospedali psichiatrici o che si recavano nel suo studio. Tali disagi e sofferenze, secondo Freud, devono anzitutto essere comprese nella loro natura specifica. La loro cura richiede quella che agli occhi di Freud appare la svolta teorica cruciale, rispetto alla psichiatria del tempo, ma anche rispetto alla tradizione della filosofia occidentale, una svolta consistente nella riduzione della onnipotenza della coscienza e nell’ammissione della natura fondamentale inconscia della psiche. Se si vuole usare la nozione di “fondazione” per definire l’aspetto fondamentale del pensiero e della pratica clinica psicoanalitica, si dovrà indicare nella scoperta dell’inconscio il suo atto di nascita fondativo. Ma non si dovrà mai dimenticare l’origine medica di essa, anche per evitare l’uso di espressioni come “tecnica” della cura o di cura come tecnica, che sono estranee all’atteggiamento originario di Freud e -si può aggiungere -all’atteggiamento generale della psicoanalisi e degli psicoanalisti di tutte le scuole. Esse radicalizzano una contrapposizione rispetto alla teoria che mancava del tutto in chi, come Freud, possedeva la piena consapevolezza metodologica di un procedimento nel quale

**MECACCI:** Il rapporto tra teoria e tecnica terapeutica nella psicoanalisi è una delle caratteristiche più importanti della psicoanalisi. Tra ‘800 e ‘900 questa relazione è presente in altri autori, oltre a Freud, in primo luogo in Janet, ma è indubbio che acquista tutta la sua valenza teorico-metodologica solo nella psicoanalisi. In breve, non vuol dire soltanto che in psicoanalisi si fa teoria e terapia, mentre a esempio in importanti scuole psicologiche contemporanee come la teoria della Gestalt si faceva solo teoria (oltre ovviamente a ricerca empirica), ma non terapia. Non si tratta di due aree che si muovono in parallelo.

Nella psicoanalisi c’è una circolarità importantissima: una teoria è valida se permette una efficace terapia e viceversa. Il problema poi però è un altro: questa circolarità diventa autoreferenziale, non si apre a innovazioni teoriche esterne alla teoria psicoanalitica stessa e la stessa terapia rimane ancorata a procedure e *setting* superati dalle trasformazioni della patologia stessa (può sussistere ancora oggi una teoria della psiche che si sviluppò in relazione al tipo di pazienti descritti negli *Studi sull’isteria* del 1895 e che oggi non esistono più nella loro storica fenomenologia patologica?).

l'osservazione", la generalizzazione teorica e l'introduzione di rilevanti elementi di teoria non ricavabile dall'empiria si fondono inestricabilmente. Come d'altra parte potrebbe essere altrimenti se è vero che lo *Urtext* freudiano, *L'interpretazione dei sogni*, ha il suo sigillo teorico nella tesi che non esistono confini strutturali tra malattia e normalità psichica, tanto è vero che la delineazione dei tratti costitutivi della psiche è ricavata dalla interpretazione dell'attività onirica, ossia da un evento 'nomale' della vita psichica? Non è questa la smentita più netta di ogni separabilità 'tecnica' di un terreno della malattia e della terapia dalla continuità non interrotta di quest'ultima con la totalità della vita psichica? Il ben noto riferimento di Jacques Lacan agli scritti "tecnici" di Freud, e dunque il giusto riconoscimento che una "tecnica" dell'agire clinico e del pensiero psicoanalitico si diano, non implica affatto che la psicoanalisi possieda un aspetto tecnico isolabile dal complesso dell'orizzonte metapsicologico. Si ricordino a questo proposito le esemplari pagine 'sul metodo' scritte da Freud in *Pulsioni e loro destini* del 1915. Si può aggiungere che l'atteggiamento originario che struttura dall'inizio senza mai scomparire la psicoanalisi freudiana e che non può venire meno neanche oggi, se di psicoanalisi e non di altro si intende continuare a parlare (abbiamo detto: la volontà terapeutica rivolta alle sofferenze psichiche, intrisa di nascosto ma potente entusiasmo etico), è ben rappresentato dalla sceneggiatura di un progettato ma non realizzato film su Freud, scritta da Jean-Paul Sartre. La lettura della pagine di questo libro in cui Sartre mostra il vittorioso travaglio scientifico di Freud in lotta per l'affermazione, contro Meynert, dell'autenticità patologica psichiatrica della isteria femminile (l'isterica non mente), non dovrebbe mancare dalla consapevolezza generale di chi si chieda che cosa essenzialmente sia e come nasca la psicoanalisi freudiana.

**D.** *Uno degli argomenti maggiormente dibattuti nell'interpretazione del pensiero freudiano consiste nella questione della prevalenza in esso del modello "psichiatrico" o inversamente di quello "ermeneutico". Proviamo dunque, prima di procedere, a fare chiarezza su questo punto: qual è il modello epistemologico della psicoanalisi?*

**TRINCIA:** Anche in questo caso, occorre guardarsi da una impostazione ‘per alternative’, nella definizione del modello epistemologico della psicoanalisi, che chieda di scegliere tra psichiatria ed ermeneutica. Converrà piuttosto ricavare la specificità del modo del procedere scientifico della psicoanalisi dal rifiuto di entrambe le ipotesi e dalle comprensione che quel che residua dalla doppia negazione costituisce appunto il nucleo di quel che si ricerca. La psicoanalisi non è (solo) una *psichiatria*, sebbene sia anche un approccio *medico alla psiche*. Quest’ultimo è tuttavia profondamente corretto e trasformato dalla circostanza essenziale che oggetto dello studio, della scomposizione analitica, dell’interpretazione e dell’intervento clinico nei casi esplicitamente patologici (non nel caso dei sogni, dunque, che pure vanno interpretati come dei sintomi) sono per l’appunto dei sintomi di cui si riconosce, ricostruendola nel *setting* analitico, l’origine inconscia. Per questa ragione, i sintomi di cui si occupa lo psicoanalista sono qualcosa di più e di diverso, ma anche qualcosa di meno, dei sintomi di cui si occupa la medicina che affronta le sole patologie somatiche – isolando come non influenti e non rilevanti per la terapia le ipotesi che nel sintomo somatico siano attivi disturbi psichici, in particolare di origine inconscia. Anche nel caso della psichiatria, che non si occupa di fenomeni patologici dell’organismo biologico, si ipotizza l’esistenza di una eziologia di cui è possibile definire la concatenazione causale in maniera più o meno completa e che consente un intervento terapeutico esterno. La scomposizione e ricostruzione della vita del paziente, compiuta con l’aiuto della *talking cure* accompagnata dall’analisi dei sogni e dalle libere associazioni del paziente, non costituisce per la psichiatria (e nei limiti di una generalizzazione pur necessaria) il cuore stesso del depotenziamento del sintomo per il tramite della sua collocazione in un segmento della storia della vita del paziente stesso. Lo psichiatra è, anche in termini di formazione e di profilo professionale, un medico, mentre lo psicoanalista può non esserlo. E’ ben nota la posizione di Freud nei confronti della analisi condotta dai non medici. In maniera ancora più netta.

**MECACCI:** Direi né l’uno né l’altro. Ci sono stati tentativi, anche egregi e rispettabili, di “inglobazione” della teoria e tecnica psicoanalitica nel modello psichiatrico e in quello ermeneutico. Ma chi guardi a fondo che cosa si fa in psichiatria e ermeneutica oggi, vedrà che ben altri sono gli argomenti e i problemi in agenda. Fortunatamente si può cliccare su una banca dati e vedere che nelle centinaia di riviste scientifiche in psichiatria e filosofia si parla di ben altro che dei problemi della psicoanalisi (e i tentativi di collegamento sono una minoranza sparuta, che possono sembrare interessanti solo per chi non conosce il resto). Va ribadito che la psicoanalisi non è un *wishful thinking*, adatto di volta in volta ai connubi più azzardati, ma è ciò che è codificato nei testi e nelle pratiche formative della psicoanalisi. Basterebbe verificare come nel *Dictionnaire International de la Psychanalyse*, curato da Alain De Midolla (Calmann-Lévy, Paris 2002, 2 voll., pp. 2017), la maggiore opera di consultazione in questo campo, la psicoanalisi è concepita come un orientamento autosufficiente senza nessun altro riferimento a quanto è accaduto in un secolo di ricerche di psicologia, psicopatologia e psichiatria esterne alla psicoanalisi stessa.

Non appare infatti realizzabile né sostenibile il passaggio dal riferimento alla “interpretazione” nel titolo del libro freudiano, all’idea che sia in qualche misura legittimo ascrivere il suo pensiero e i suoi sviluppi successivi a quella corrente filosofica definita appunto “ermeneutica”, che si fa risalire a Schleiermacher e che ha in Hans-Georg Gadamer il suo principale esponente contemporaneo. In questo caso abbiamo infatti di fronte una filosofia, con una sua ontologia, una sua concezione della storia, un suo specifico modo di intendere il linguaggio, la tradizione e il rapporto con i testi che la strutturano (si pensi soltanto alla nozione gadameriana della “fusione di orizzonti”). “Interpretare” è a tutti gli effetti un modo di dire una “verità filosofica”. Non è, come nella psicoanalisi, uno strumento per cercare di attingere livelli di oggettività, contenuti della vita psichica più profondi di quelli che appaiono in superficie e che si suppone finiscano per occultare deformandoli strati più originari, rilevanti in quanto cause di quel che appare in superficie. Dire dunque che il modello scientifico della psicoanalisi è l’ermeneutica è anzitutto un ossimoro (quale sarebbe mai la scientificità ermeneutica, se l’ermeneutica consiste anzitutto nella volontà di ‘sfondare’ l’oggettività nel rinvio infinito delle interpretazioni?), ma è anche un ossimoro sbagliato. Vi si compie infatti l’operazione inaccettabile di trasformare la psicoanalisi nel segmento di una corrente filosofica. Non è stato questo l’obiettivo del famoso libro di Paul Ricoeur *Della interpretazione. Saggio su Freud*. Solo sulla base di questo chiarimento ‘negativo’ si potrà rivolgere l’indagine al ruolo che l’interpretazione dei sintomi e dei sogni svolge nel pensiero freudiano e cogliere anche le imponenti trasformazioni che il modello dell’interpretazione subisce già in Carl Gustav Jung e negli sviluppi successivi del pensiero psicoanalitico.

**D.** *Proviamo a soffermarci per un momento esclusivamente su una dimensione filosofica o strettamente teorica. Come “scienza” ermeneutica, la chiave del processo interpretativo dovrà inevitabilmente concentrarsi sull’elemento simbolico, il quale in alcuni tratti, come nell’approccio junghiano, si mostra interno a una dimensione autoreferenziale o orizzontale, e in altri passaggi, presenti soprattutto in Freud, così come nella conoscenza comune della psicoanalisi, il simbolico si riferisce all’extra-simbolico. Come possiamo meglio chiarire la natura del simbolo, e qualora dovessimo privilegiare la prima opzione, come non sostituire l’identificazione di psicoanalisi ed ermeneutica con quella di psicoanalisi e narrazione? Questa ultima conclusione, del resto, non inficerebbe in maniera significativa anche la pretesa terapeutica del lavoro analitico?*

**TRINCIA:** La narratività che costituisce un elemento insostituibile del procedimento psicoanalitico rappresenta il modo in cui il paziente ricostruisce con l'aiuto dell'analista la sua vicenda vitale, scoprendo nei momenti che egli non avrebbe mai supposto essere patogeni, il senso che essi hanno, e in questo modo depotenziandone la natura di fonte sintomatica di eventi e comportamenti incomprensibili e assurdi. Una narrazione fornita del senso assegnatogli nel corso del trattamento analitico e accompagnata dal fenomeno del *transfert*, che appunto trasferisce sull'analista il riferimento affettivo oggettuale del paziente, è il modo in cui soltanto si può parlare dell'esito dell'agire interpretativo operato dall'analista nel dialogo con il paziente e dunque il modo in cui soltanto si può correttamente nominare l'ermeneutica in rapporto alla psicoanalisi. Se si vuole semplificare, si dirà anche che la cosiddetta narratività costituisce, secondo il senso che le abbiamo ora assegnato, il centro motore della psicoanalisi freudiana e non può quindi esserne l'alternativa. Perché l'interpretazione psicoanalitica si realizzi, si dovrà tenere ben fermo come retroterra teorico il rapporto tra dimensione simbolica ed inconscio. Si può qui seguire la via indicata dallo scritto di Umberto Galimberti che nel volume *Simbolo, metafora, esistenza. Studi in onore di Mario Trevi* vede nel simbolo "l'orma del sacro" e invita la psicoanalisi a compiere il passo dall'idea di simbolo come ciò che sta per qualcosa d'altro, all'idea che esso sia "l'abolizione di tutti i segni che la ragione ha inaugurato per orientarsi nel mondo" e ciò che tiene insieme quel che la ragione distingue. Non è la ragione quindi a metterci in condizione di accedere all'inconscio, perché all'inconscio si accede piuttosto attraverso il riconoscimento dionisiaco-apollineo che il simbolo è la sacrale alterità di quel che è disordine e caos rispetto alla ragione e che solo mantenuto in questa distanza dall'umano consente ad un ordine umano di affermarsi sullo "sfondo indistinto" e indifferente del sacro. Ma si può anche seguire invece la via che definirei più sobria – e che ho indicato nel mio saggio nello stesso volume, *Riflessioni sul simbolo in, e oltre, Freud* – di non identificare inconscio e divino e di mantenere ferma la convinzione del razionalista Freud che all'inconscio si guardi dal punto di vista di una coscienza solida in se stessa.

**MECACCI:** Sono perfettamente d'accordo con questa ultima considerazione. Lo dico non come terapeuta, professione che non esercito, ma come storico della psicologia. Più che sul terreno della ermeneutica-narrazione (per semplificare, delle scienze dello spirito, rispetto al dibattito contemporaneo a Freud) infatti considero la psicoanalisi come un orientamento spostato sulle scienze della natura: non una comprensione-interpretazione, ma una spiegazione causale dei processi psichici.

Perché questo accada senza che lo sguardo della coscienza non riduca a sé, non ‘bruci’ nel *logos* l’irriducibilità dell’inconscio, il simbolico dovrà tuttavia essere concepito come capace di quell’autoriferimento orizzontale, ossia di quella resistenza alla immediata traducibilità nell’altro cui esso allude nel suo etimo, che ne fa appunto qualcosa che tiene in sé significati diversi, che li espone alla interpretazione, e che ne salvaguarda la sopravvivenza affinché con la interpretazione che lo svela il simbolo stesso non risulti perduto. Un sogno interpretato resta pur sempre un sogno, secondo l’avvertimento rivolto a Freud da posizioni teoriche tanto diverse tra loro come quelle provenienti da Wittgenstein e da Binswanger.

**D.** *Vorrei rivolgere questa domanda in particolare al professor Trincia. In molte riflessioni sulla vita psichica nell’opera freudiana e junghiana l’attività simbolica, così come alcuni desideri archetipici, si presentano come strutture metastoriche e ultra-individuali. Se volessimo trasferire questi problemi su un piano più strettamente filosofico, potremmo azzardare un’afferenza dell’attività simbolica, e dunque dell’inconscio, a quella di una soggettività trascendentale? Quali conseguenze concettuali ne deriverebbero?*

**TRINZIA:** Il percorso teorico che potrebbe condurre a parlare di una soggettività trascendentale (dunque non empirica, non risolvendosi nella nozione di persona o soggetto psichico, o dotato di un’anima) è molto complesso e di difficile realizzabilità. Il fatto che possa essere augurabile che tale percorso sia compiuto, allo scopo di ancorare la nozione di inconscio simbolico alla nozione cardine del pensiero fenomenologico e al suo retroterra kantiano, non riduce la grande difficoltà dell’impresa. Essa rinvia comunque agli sforzi che in gran parte nell’ambito della fenomenologia francese di questo secolo sono stati compiuti di identificare la via di un dialogo possibile tra due orizzonti di pensiero che hanno comunque a che fare con l’interpretazione del senso della vita psichica e (nel caso della fenomenologia di matrice husserliana) della vita di coscienza. Piuttosto che sperare nella risoluzione del problema della reciproca permeabilità, o della complementarità o almeno della non esclusività reciproca della nozione di una psiche essenzialmente inconscia conoscibile dalla coscienza che non è più padrona in quella che ritiene sia la sua casa, da una parte e, dall’altra parte, dell’ego puro di una soggettività trascendentale, converrà insistere nello sforzo di pensiero di coniugare soggettività ed inconscio, evitando di considerare quest’ultimo come l’alternativa radicale della soggettività filosofica. Condizione essenziale perché lo sforzo di pensiero mantenga aperto il problema è comunque la possibilità di attribuire alla soggettività trascendentale quella dimensione di passività e di progressivo scoprimento della sedimentazione della vita della coscienza ritenzionale, che Husserl, ma non Kant, ha visto. Il richiamo alla soggettività trascendentale va dunque specificato in senso fenomenologico.



**D.** *Perno fondamentale del metodo di riferimento epistemologico, sia su un piano ermeneutico sia nella sua ricaduta terapeutica, sono i “casi clinici”. Che peso assume in questo quadro la consapevolezza, come certificano numerose fonti, della scarsa attendibilità (se non addirittura di palesi falsificazioni o totali invenzioni) dei casi paradigmatici per la psicoanalisi, a partire dal noto caso dell’ “uomo dei lupi”, utilizzati come chiavi metodologiche del lavoro interpretativo e terapeutico in tutta la psicoanalisi freudiana e post-freudiana?*

**TRINCIA:** Il problema dell’attendibilità scientifica della psicoanalisi, su cui si sono basate nel corso della sua lunga storia le accuse di inaccettabilità che le sono state rivolte e che recentemente hanno prodotto in Francia la raccolta delle presunte mostruosità concettuali e cliniche in un “libro nero”, è molto rilevante e gravido di conseguenze a seconda di come lo si affronta e lo si risolve. Nessuno dovrebbe ritenersi intellettualmente onesto girandogli semplicemente le spalle. Dato che il problema implica la circostanza cruciale che la psicoanalisi concretesce come teoria dall’interno di una cura della sofferenza psichica, la secca richiesta della dimostrabilità del risultato terapeutico positivo della cura psicoanalitica deve essere affrontata. Qui tuttavia la voce del filosofo deve lasciare spazio alla voce del clinico, il quale dovrebbe disporsi a fornire una risposta che non accetti come pacifica la uguale dimostrabilità dei risultati positivi della cura, ad esempio, di un tumore e della cura di una grave nevrosi. L’oggettività della prova, nel caso della cura psicoanalitica, si intreccia, lo si voglia o no, con il vissuto soggettivo del paziente, del quale nessuno, tanto meno il suo analista, potrà far tacere la voce che denuncia sofferenze che sono le sue e che solo in quanto riconosciute come sue e come da lui vissute divengono oggetto di una interpretazione cui il paziente partecipa affettivamente piuttosto che intellettualmente. Nello stesso modo, nessuno, neanche un ipotetico (e un poco sinistro) tribunale della sanità potrà far tacere la voce del paziente che, interrotta o conclusa la propria analisi, si senta, si dichiari e semplicemente sia capace di una vitalità, accompagnata dal sobrio riconoscimento dei suoi limiti e della sua esposizione costante allo scacco e alla stessa nevrosi, maggiore e diversa rispetto a prima della cura. La diffidenza verso la psicoanalisi, di cui abbiamo in Italia un esempio eccellente nelle critiche radicali che Sebastiano Timpanaro le ha rivolto (senza che il suo amico ed interlocutore Francesco Orlando, autore di alcuni tra i più profondi studi sulla interpretazione psicoanalitica delle opere di Racine se ne sia fatto intimidire, come dimostra l’epistolario recentemente edito dalla Scuola Normale Superiore di Pisa) è per molti aspetti insuperabile, ma anche molto salutare.

**MECACCI:** Il peso è massiccio. Una volta fortemente ridimensionata la rilevanza dei casi clinici classici, cadono molti punti teorici fondamentali. E non c’è caso clinico di Sigmund Freud, Melanie Klein, Lacan e molti altri che non sia stato smantellato. Si pensi che si continua a diffondere il *Diario* della Hug-Hellmuth come autentico documento, quando si sa ed è stato scritto ripetutamente che fu inventato di sana pianta. Il discorso non è solo teorico-tecnico, ma investe il significato più generale che ha assunto la psicoanalisi nella cultura del Novecento. Per capirci, molti storici ritengono che quanto è scritto nei quattro Vangeli non rispecchi fedelmente la vita di Gesù Cristo. Che cosa cambia rispetto alla fede nei principi cristiani? Ben poco, per la maggioranza dei fedeli un bel nulla. Mi sembra che vi sia una situazione analoga con i testi freudiani e con gli adepti di questa “visione del mondo”.

Essa frappone un serio ostacolo alla trasformazione della psicoanalisi in un'ovvia *koiné* culturale e linguistica (ne ha parlato Giovanni Jervis) in cui ogni problema teorico, e dunque anche ogni problema di prova teorica e anche ogni dimostrazione di tenuta e di coerenza dei "casi clinici", siano in linea di principio esclusi. In questo sottrarsi alla sfida che viene dal pensiero filosofico ma anche da quello scientifico, senza peraltro farsi sopraffare dalla sfida stessa e dunque senza accettare il darsi di una obiettività sedicente scientifica estranea al suo vocabolario concettuale, consisterebbe la vera fine della psicoanalisi e la sua trasformazione in un penoso ed inutile ideologismo. Non mi pare che questo rischio sia troppo minaccioso, anche nell'antipsicoanalitica Italia.

**D.** *Un altro argomento, meno impegnativo sul piano teoretico ma storiograficamente legittimo, consiste nella distinzione tra l'opera freudiana - all'interno della quale isolare la "metapsicologia" e gli scritti di carattere fondazionale, i quali avrebbero fornito dei contributi alla filosofia e alla cultura scientifica contemporanea dei risultati di indubbio valore (pars pro toto, la teoria dell'inconscio) - e gli sviluppi degli epigoni, attribuendo loro le cause di una perdita di scientificità o semplicemente di una "degenerazione" settaria della psicoanalisi. E' lecito discriminare una profondità dell'opera del maestro da una banalizzazione o tecnicizzazione esoterica (mi si scuserà l'ossimoro) determinata dai suoi allievi?*

**TRINCIA:** Per quella che è la mia conoscenza (che confesso essere non completa e non sufficientemente profonda) degli sviluppi postfreudiani della psicoanalisi, non mi pare di poter cogliere una degenerazione settaria del pensiero di Freud nei suoi seguaci, sebbene i rischi di settarismo siano stati fin dall'inizio incombenti, riconosciuti e forse non respinti come sarebbe stato augurabile da quello che tuttavia (lo si ricordi) è pur sempre stato il capo di una scuola costretta a combattere per affermarsi in un ambiente in molti casi ostile. Anche su questa immagine di una psicoanalisi in lotta con un ambiente ostile, tuttavia, sono stati di recente sollevati dubbi. Ci si è chiesti se questa fosse piuttosto la rappresentazione che Freud intendeva dare della storia del movimento psicoanalitico, proprio allo scopo di difendere i confini della sua scuola, la compattezza dei suoi seguaci e la necessità di isolare gli eretici. Ritengo che l'obiezione contenga una parte di verità.

**MECACCI:** No, questo problema è per eccellenza in Sigmund Freud. Quello che è venuto dopo è, mi si conceda il termine, robeta rispetto a quello che Freud ha fatto passando dalla metapsicologia alla applicazione della teoria psicoanalitica in campi non psicopatologici e psichiatrici (da tutta l'interpretazione psicoanalitica di grandi figure dell'arte e della letteratura a una teoria delle origini della religione e della civiltà) e da questi ritornando alla metapsicologia. Questo intreccio, spesso approssimato e non competente, spesso presuntuoso, è stato deleterio proprio perché è stato poi banalizzato dagli epigoni, creando una sorta di consenso impermeabile a ricerche più competenti e approfondite da parte di critici letterari, storici delle religioni, antropologi, politologi, ecc.

Quella almeno che consente oggi di dire che se un momento eroicamente settario vi è stato nella storia della psicoanalisi di ispirazione freudiana, esso dovrebbe oggi essere decisamente consegnato al passato e che ogni forma di dialogo scientifico della psicoanalisi con altri *partners* scientifici, anche con quelli più lontani, anche quelli ostili, dovrebbe essere considerato augurabile e sollecitato. Solo questa, come accade sempre nella storia del pensiero, può essere una autentica prova di quel che pure si tende in genere ad ammettere, e cioè che alcuni risultati del pensiero freudiano (in primo luogo la teoria della psiche inconscia) siano divenuti dei patrimoni teorici che appartengono al sapere di tutti – e dunque per questo stesso motivo possono e devono restare oggetto dell'indagine critica spregiudicata di chiunque. Le esperienze di collaborazione che, in quanto studioso di filosofia, ho compiuto con gli psicoanalisti raccolti dietro al nome di Francesco Corrao e alle spalle di questi, di Wilfred Bion, mi confortano nelle mie convinzioni e nelle mie speranze non settarie e non disposte a dialogare con qualsiasi setta, che il pensiero di Freud resti un interlocutore entro l'orizzonte del pensiero futuro.

Oggi che è cresciuta notevolmente la conoscenza della storia della psicologia e della psichiatria tra Ottocento e Novecento, oltre che della sociologia, l'antropologia e la storia delle religioni, si comincia a comprendere (questa operazione cominciò con la nota monografia di Sulloway) che Freud dette una lettura senz'altro originale e brillante, ma altrettanto parziale, di quanto avveniva in quelle aree disciplinari. Allo stesso tempo fu una lettura molto rigida che ignorò volutamente tutta una gamma di ricerche e progetti di indagine. Questo filtraggio operato da Freud e i suoi motivi storico-culturali sono un importante oggetto della ricerca storica attuale.

Mi si permetta di rispondere a una domanda che non mi è stata fatta. Qual è lo scritto di Freud più attuale e denso di riflessioni? Per me è la risposta di Freud a Albert Einstein sul quesito "Perché la guerra?", scritta nel settembre 1932, pubblicata dalla Società delle Nazioni (l'attuale ONU) e proibita nella Germania nazista, e pochissimo citata oggi in tanti dibattiti giornalistici e televisivi sul perché la guerra.

---

**Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da [www.giornaledifilosofia.net](http://www.giornaledifilosofia.net) / [www.filosofiaitaliana.it](http://www.filosofiaitaliana.it)**

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di [Giornaledifilosofia.net](http://Giornaledifilosofia.net), a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "[www.filosofiaitaliana.it](http://www.filosofiaitaliana.it)", "Filosofiaitaliana.it" è infatti una pubblicazione elettronica del "Giornaledifilosofia.net" ISSN 1827-5834. Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page [www.filosofiaitaliana.it](http://www.filosofiaitaliana.it) o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da [www.giornaledifilosofia.net](http://www.giornaledifilosofia.net) / [www.filosofiaitaliana.it](http://www.filosofiaitaliana.it) dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo ([redazione@giornaledifilosofia.net](mailto:redazione@giornaledifilosofia.net)), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.